Anno C

11 settembre 2016

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Esodo 32, 7-11.13-14

Salmo 50

1Timoteo 1, 12-17

Luca 15, 1-32

1 In quel tempo, si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per
ascoltarlo.2 I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i
peccatori e mangia con loro».3 Ed egli disse loro questa parabola:
4 «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel
deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? 5 Quando l'ha
trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, 6 va a casa, chiama gli amici e i
vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora,
quella che si era perduta".7 Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo
peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno
bisogno di conversione.
8 Oppure, quale donna, se ha dieci monete, e ne perde una, non accende la
lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? 9 E dopo
averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me perché
ho trovato la moneta che avevo perduto".10 Così, io vi dico, vi è gioia davanti
agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».
11 Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. 12 Il più giovane dei due disse al
padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra
loro le sue sostanze. 13 Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le
sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in
modo dissoluto.
14 Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed
egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15 Allora andò a mettersi al servizio di uno
degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci.
16 Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno
gli dava nulla. 17 Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre
hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! 18 Mi alzerò, andrò da mio
padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te; 19 non sono più
degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati".
20 Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide,
ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.
21 Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te; non sono
più degno di essere chiamato tuo figlio". 22 Ma il padre disse ai servi: "Presto,
portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i

sandali ai piedi. [23] ***Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa,***
[24] ***perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.***
[25] ***Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze;*** [26] ***chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo.*** [27] ***Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo".*** [28] ***Egli si indignò e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo.*** [29] ***Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici.*** [30] ***Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso".***
[31] ***Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;***
[32] ***ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».***

"*...Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti*" (Lc 14,35): così si chiudeva un primo quadro, un invito ad accettare senza condizioni il magistero di Gesù.

In un secondo quadro (15,1-32) si constata la reazione degli ascoltatori: "*Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo*" (15,1).

I proscritti dalla società teocratica, attratti dagli orientamenti radicali di Gesù, rispondono in massa e accettano le sue condizioni.

Sono quelli che hanno già sperimentato l'emarginazione…insoddisfatti della vita che conducevano all'interno di quella società religiosa.

Gesù parla un linguaggio diverso e, soprattutto, dimostra nei loro confronti un atteggiamento aperto, condividendo la loro situazione. Gli esponenti più in vista della religiosità giudaica reagiscono dimostrando stupore perché "*accoglie i peccatori*", infrangendo l'apartheid religioso, e "*mangia*" con loro, senza preoccuparsi della loro mentalità areligiosa.

"*Mangiare*" comporta condividere lo stesso modo di pensare, crea comunità.

1	ἦσαν δὲ αὐτῷ ἐγγίζοντες πάντες οἱ τελῶναι καὶ οἱ ἁμαρτωλοὶ ἀκούειν αὐτοῦ.
lett.	Erano poi a lui avvicinatisi tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltare lui.
CEI	**Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo.**
2	καὶ διεγόγγυζον οἵ τε Φαρισαῖοι καὶ οἱ γραμματεῖς λέγοντες ὅτι οὗτος ἁμαρτωλοὺς προσδέχεται καὶ συνεσθίει αὐτοῖς.
	E mormoravano i farisei e gli scribi dicendo: Questi (i) peccatori accoglie e mangia con loro.
	I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

3	Εἶπεν δὲ πρὸς αὐτοὺς τὴν παραβολὴν ταύτην λέγων·
	Disse allora a loro la parabola questa dicendo:
	Ed egli disse loro questa parabola:

Gesù, per tutta risposta, propone loro una parabola che è un canto della misericordia del Padre: "*Un uomo aveva due figli*…" (vv. 11-32), ma il tutto è preceduto da due analogie (vv. 4-10). Luca non ci riferisce alcuna reazione della classe dirigente, la rimanda al libro degli Atti, dove il ritorno degli emarginati coinciderà con la conversione di Filippo, di Saulo e di Pietro, e la "*mormorazione*", questa volta, verrà dai credenti di origine giudaica per l'apertura di Pietro alla causa dei pagani (nel libro degli Atti: da 8,4 a 11,18).

4	τίς ἄνθρωπος ἐξ ὑμῶν ἔχων ἑκατὸν πρόβατα καὶ ἀπολέσας ἐξ αὐτῶν ἓν οὐ καταλείπει τὰ ἐνενήκοντα ἐννέα ἐν τῇ ἐρήμῳ καὶ πορεύεται ἐπὶ τὸ ἀπολωλὸς ἕως εὕρῃ αὐτό;
	Quale uomo fra voi avendo cento pecore e avendo persa da esse una non lascia le novantanove in il deserto e va dietro alla perduta finché trovi essa?
	«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?
5	καὶ εὑρὼν ἐπιτίθησιν ἐπὶ τοὺς ὤμους αὐτοῦ χαίρων
	E avendo(la) trovata (la) pone sulle spalle di lui rallegrandosi
	Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle,
6	καὶ ἐλθὼν εἰς τὸν οἶκον συγκαλεῖ τοὺς φίλους καὶ τοὺς γείτονας λέγων αὐτοῖς· συγχάρητέ μοι, ὅτι εὗρον τὸ πρόβατόν μου τὸ ἀπολωλός.
	ed essendo giunto in la casa convoca gli amici e i vicini dicendo a loro: Rallegratevi con me, perché ho trovato la pecora di me quella perduta.
	va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta".
7	λέγω ὑμῖν ὅτι οὕτως χαρὰ ἐν τῷ οὐρανῷ ἔσται ἐπὶ ἑνὶ ἁμαρτωλῷ μετανοοῦντι ἢ ἐπὶ ἐνενήκοντα ἐννέα δικαίοις οἵτινες οὐ χρείαν ἔχουσιν μετανοίας.
	Dico a voi che così gioia nel cielo sarà per un (solo) peccatore che si converte che per novantanove giusti che non bisogno hanno di conversione.
	Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.
8	Ἢ τίς γυνὴ δραχμὰς ἔχουσα δέκα ἐὰν ἀπολέσῃ δραχμὴν μίαν, οὐχὶ ἅπτει λύχνον καὶ σαροῖ τὴν οἰκίαν καὶ ζητεῖ ἐπιμελῶς ἕως οὗ εὕρῃ;
	O quale donna monete avente dieci se perde moneta una non accende (la) lampada e scopa la casa e cerca attentamente finché non (la) trovi?
	Oppure, quale donna, se ha dieci monete, e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova?

9	καὶ εὑροῦσα συγκαλεῖ τὰς φίλας καὶ γείτονας λέγουσα· συγχάρητέ μοι, ὅτι εὗρον τὴν δραχμὴν ἣν ἀπώλεσα.
	E avendo(la) trovata chiama le amiche e (le) vicine dicendo: Rallegratevi insieme a me, perché ho trovato la moneta che avevo perduta.
	E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me perché ho trovato la moneta che avevo perduto".
10	οὕτως, λέγω ὑμῖν, γίνεται χαρὰ ἐνώπιον τῶν ἀγγέλων τοῦ θεοῦ ἐπὶ ἑνὶ ἁμαρτωλῷ μετανοοῦντι.
	Così, dico a voi, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un (solo) peccatore che si converte
	Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

Tra l'enunciato della parabola (v. 3a) e la sua esposizione (vv. 11-32) Luca intercala due analogie sotto forma di due domande retoriche, una basata sul mondo culturale dell'uomo (vv. 4-7) e l'altra su quello della donna (vv. 8-10).

Cento pecore, dieci monete rappresentano un tutt'uno (100/10: se togliamo l'1 c'è lo zero, si perde tutto)

L'umanità per Gesù è indivisibile, non si può dividere il mondo in *sacro* (i 99 «*giusti*» o buoni) e *profano* (i cattivi).

Così facevano i farisei, quelli che «*si ritenevano giusti*», "*separati*" (pharisaios vuol dire "*separato*" dalla massa).

Nell'ambito di Dio "*ci sarà gioia nel cielo per…*(v. 7); *…vi è gioia davanti agli angeli di Dio…*" (v. 10) i valori si invertono: i perdenti, i diseredati, gli emarginati dalla società religiosa se si emendano attivano la loro capacità di fare festa e la condividono con gli altri.

Quelli che si ritengono giusti e sicuri di se stessi, quelli che disprezzano chiunque non la pensi come loro, non hanno la capacità, né sentono il bisogno di conversione, e quindi di far festa. Sono degli ipocriti, che curano solo la loro immagine, ripiegati su se stessi, annoiati.

Parabola del Padre misericordioso e i due figli

11	Εἶπεν δέ· ἄνθρωπός τις εἶχεν δύο υἱούς.
	Disse poi: Uomo un tale aveva due figli.
	[Disse ancora:] «Un uomo aveva due figli.

12	καὶ εἶπεν ὁ νεώτερος αὐτῶν τῷ πατρί· πάτερ, δός μοι τὸ ἐπιβάλλον μέρος τῆς οὐσίας. ὁ δὲ διεῖλεν αὐτοῖς τὸν βίον.
	E disse il minore di loro al padre: Padre, da' a me la spettante parte dei beni/ natura/sostanza/vita. Egli allora spartì/divise/spezzò loro la vita/patrimonio.
	Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze.

Gesù segnala un particolare di grande importanza per comprendere il significato di tutta la parabola. La richiesta di avere la sua parte dei beni è stata fatta dal minore dei figli, ma il padre, sottolinea Gesù, divide tutte le sue sostanze anche con il figlio primogenito. Sicché i due fratelli sono già in possesso dell'intero patrimonio paterno, con il vantaggio per il figlio maggiore di ricevere il doppio del minore, perché così prescrive la Legge (cfr. Dt 21,17).

L'azione del Padre, anche se perfettamente legale, era sconsigliata dal Libro del Siracide: "*Al figlio e alla moglie, al fratello e all'amico non dare un potere su di te finché sei in vita. Non dare ad altri le tue ricchezze, perché poi non ti penta e debba richiederle. Finché vivi e in te c'è respiro, non abbandonarli al potere di nessuno. È meglio che i figli chiedano a te, piuttosto che tu debba volgere lo sguardo alle loro mani. In tutte le tue opere mantieni la tua autorità e non macchiare la tua dignità. Quando finiranno i giorni della tua vita, al momento della morte assegna la tua eredità.*" (Sir 33,20-24).

La bramosia di poter possedere subito la parte di eredità che gli sarebbe spettata non permette al figlio di attendere la morte del padre. Per lui il padre "è già morto" e così pretende la sua eredità.

E il padre acconsente.

13	καὶ μετ' οὐ πολλὰς ἡμέρας συναγαγὼν πάντα ὁ νεώτερος υἱὸς ἀπεδήμησεν εἰς χώραν μακρὰν καὶ ἐκεῖ διεσκόρπισεν τὴν οὐσίαν αὐτοῦ ζῶν ἀσώτως.
	E dopo non molti giorni avendo raccolto tutte le cose il minore figlio partì in viaggio (si allontanò dal popolo=andò all'estero) per una terra lontana e là dissipò la vita/il patrimonio di lui vivendo dissolutamente/senza speranza di salvezza/senza salvezza.
	Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto.

Il figlio minore non parte subito: impiega alcuni giorni, probabilmente per convertire in denaro contante la sua parte di eredità. Poi non solo lascia la casa paterna, ma abbandona la sua stessa nazione. Il "*paese lontano*" indica la terra pagana, quella dell'esilio e dell'idolatria (Ger 46,27). Egli non abbandona solo il padre, ma si allontana anche dal Dio di Israele.

Le capacità di gestire il patrimonio da parte di questo giovane sono praticamente nulle e in poco tempo, vivendo sregolatamente, dilapida tutto il suo capitale.

Mentre a casa sua aveva "*raccolte tutte le cose*", fuori casa "*sperperò il suo patrimonio*".

La fretta con la quale ha preteso la sua eredità è la stessa con la quale è riuscito a dilapidare tutto.

14	δαπανήσαντος δὲ αὐτοῦ πάντα ἐγένετο λιμὸς ἰσχυρὰ κατὰ τὴν χώραν ἐκείνην, καὶ αὐτὸς ἤρξατο ὑστερεῖσθαι.
	Avendo dilapidato ora egli tutte le cose ci fu (una) carestia forte nel paese quello, ed egli cominciò a essere nell'indigenza.
	Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.
15	καὶ πορευθεὶς ἐκολλήθη ἑνὶ τῶν πολιτῶν τῆς χώρας ἐκείνης, καὶ ἔπεμψεν αὐτὸν εἰς τοὺς ἀγροὺς αὐτοῦ βόσκειν χοίρους,
	Ed essendo andato si attaccò a uno dei cittadini del paese quello, e mandò lui nei campi di lui a pascolare porci.
	Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci.
16	καὶ ἐπεθύμει χορτασθῆναι ἐκ τῶν κερατίων ὧν ἤσθιον οἱ χοῖροι, καὶ οὐδεὶς ἐδίδου αὐτῷ.
	E bramava di sfamarsi dalla carrube che mangiavano i porci, e nessuno (ne) dava a lui.
	Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla.

Il giovane ha puntato tutto sui soldi (*raccolte tutte le sue cose* v.13); una volta che questi non ci sono più, si ritrova non solo a non avere niente, ma a essere lui stesso un nulla. Ridotto in miseria dal suo vivere dissoluto e dalla sopraggiunta carestia, il giovane per sopravvivere arriva a fare il mandriano di porci, massimo degrado per un israelita, in quanto il maiale è considerato dalla Bibbia un animale impuro (Lv 11,7) e il Talmud maledice colui che li alleva (Baba Qamma 7,7; b82b.)

Il giovane, che non aveva voluto rimanere come figlio in casa propria, ora è servo di estranei. Lasciato il padre, ha trovato un padrone.

Maledetto dalla sua religione, trattato in terra straniera come un animale, il ragazzo è costretto a vivere come una bestia immonda e, proprio come un porco, brama di sfamarsi con le carrube.

17	εἰς ἑαυτὸν δὲ ἐλθὼν ἔφη· πόσοι μίσθιοι τοῦ πατρός μου περισσεύονται ἄρτων, ἐγὼ δὲ λιμῷ ὧδε ἀπόλλυμαι.
	In se stesso poi essendo tornato disse: Quanti salariati del padre mio abbondano di pane, io invece per carestia qui muoio.
	Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!

La disperata condizione di miseria e di fame conduce questo figliolo ormai alla morte.

L'evangelista sottolinea questa minaccia di morte con la ripetizione per ben tre volte del verbo "*morire*" nella parabola (vv. 17.24.32).

Ma proprio questa estrema situazione, che lo può condurre a morte certa, spinge il ragazzo a ragionare e a paragonare la propria pietosa esistenza di schiavo affamato con quella degli operai di suo padre che invece abbondano di cibo.

Il fatto che gli operai di casa sua abbiano da mangiare così tanto che il cibo avanza, non è una nota marginale, ma il segno che suo padre non tratta i propri salariati secondo il dovuto, ma con grande generosità, come dei figli propri.

Il giovane sa di non meritare più un trattamento da figlio e spera di poter essere assunto almeno come salariato.

18	ἀναστὰς πορεύσομαι πρὸς τὸν πατέρα μου καὶ ἐρῶ αὐτῷ· πάτερ, ἥμαρτον εἰς τὸν οὐρανὸν καὶ ἐνώπιόν σου,
	Essendomi alzato andrò/ritornerò da il padre di me e dirò a lui: Padre, ho peccato verso il cielo e contro di te:
	Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te;
19	οὐκέτι εἰμὶ ἄξιος κληθῆναι υἱός σου· ποίησόν με ὡς ἕνα τῶν μισθίων σου.
	non più sono degno di essere chiamato figlio di te. Fa' me come uno dei salariati di te.
	non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati".
20	καὶ ἀναστὰς ἦλθεν πρὸς τὸν πατέρα ἑαυτοῦ. Ἔτι δὲ αὐτοῦ μακρὰν ἀπέχοντος εἶδεν αὐτὸν ὁ πατὴρ αὐτοῦ καὶ ἐσπλαγχνίσθη καὶ δραμὼν ἐπέπεσεν ἐπὶ τὸν τράχηλον αὐτοῦ καὶ κατεφίλησεν αὐτόν.
	Ed essendosi alzato venne da il padre di lui. Ancora ora lui lontano essendo vide lui il padre di lui e si commosse/fu commosso nelle viscere ed essendo corso cadde sopra il collo di lui/si gettò al collo di lui e baciò lui.
	Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.

La decisione di tornare alla casa paterna non è presa dal figlio per il rimorso del male compiuto e del dolore arrecato al padre, ma esclusivamente per motivi di tornaconto.

Non gli manca il padre, ma il pane e nutre la speranza di essere assunto come operaio nell'azienda familiare.

"*Peccare contro il cielo*" significa peccare contro Dio e rischiare di incorrere nella punizione prevista: "*Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me*" (Es 32,33).

Cancellato dal libro di Dio, questo figlio è certo di essere stato cancellato anche dalla sua famiglia.

Per illustrare il proposito del giovane di tornare alla casa paterna, l'evangelista adopera lo stesso verbo che si trova in Osea 2,9 LXX: "*Ritornerò al mio marito di*

prima perché stavo meglio di adesso", e con questo richiamo Luca intende anticipare quale sarà il comportamento del padre.

La dottrina religiosa tradizionale insegnava che il pentimento era la condizione per ottenere il perdono dei peccati. Il profeta Osea, dalla sua drammatica esperienza, intuisce che la conversione non è la condizione per ricevere il perdono di Dio, ma l'effetto, e che Dio concede il perdono prima che questo gli venga richiesto.

"*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione…*" La sequenza delle azioni compiute dal padre viene posta da Luca in particolare rilievo.

Il fatto che il padre vede il figlio quando questi è ancora lontano significa che il suo sguardo scrutava incessantemente l'orizzonte.

Il genitore ha rispettato la volontà del figlio e la sua libertà, ma non ha perso la speranza di riabbracciarlo.

Il figlio aveva rinunciato al padre, ma il padre non ha mai rinunciato al figlio.

È la terza volta che il verbo ***avere compassione***, sempre preceduto dal verbo ***vedere***, compare nel vangelo di Luca, e tutte le volte in situazioni tese a restituire la vita a chi non ce l'ha. (Lc 7,13; 10,33).

"*…gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*"; il figlio col proprio comportamento aveva disonorato il padre (Pr 28,7), il padre col suo gli restituisce l'onore.

I gesti compiuti dal padre sono gli stessi che si ritrovano in Gen 27 e 33,4: anche il figlio di cui si tratta nella parabola, vedendo giungere di corsa suo padre, si aspettava il castigo, ma nulla di tutto questo.

Il padre infatti non rimprovera il figlio, ma lo bacia, segno di un perdono già concesso (2Sam 14,33).

Il genitore perdona completamente il figlio prima che costui reciti la formula che si era preparato, il suo *atto di dolore*.

21	εἶπεν δὲ ὁ υἱὸς αὐτῷ· πάτερ, ἥμαρτον εἰς τὸν οὐρανὸν καὶ ἐνώπιόν σου, οὐκέτι εἰμὶ ἄξιος κληθῆναι υἱός σου.
	Disse allora il figlio a lui: Padre, ho peccato verso il cielo e contro di te, non più sono degno di essere chiamato figlio di te.
	Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio".

Anziché dalla severità di un padre, gli sembra di essere stato accolto dalla tenerezza di una madre. Ma, incredulo, interrompe ugualmente le effusioni del padre per pronunciare la formula preparata al momento della decisione di ritornare a casa.

Questo figlio, che crede di non essere degno del perdono del padre, cerca di meritarselo offrendo di mettersi al suo servizio, come Giacobbe che, certo di non meritare il perdono del fratello, cercò di guadagnarselo offrendo a Esaù la sua carovana (Gen 33,8).

22	εἶπεν δὲ ὁ πατὴρ πρὸς τοὺς δούλους αὐτοῦ· ταχὺ ἐξενέγκατε **στολὴν τὴν πρώτην** καὶ **ἐνδύσατε αὐτόν**, καὶ δότε δακτύλιον εἰς τὴν χεῖρα αὐτοῦ καὶ ὑποδήματα εἰς τοὺς πόδας,
	Disse poi il padre agli schiavi/servi di lui: Presto portate (la) veste quella [di] prima e rivestite lui, e date (l') anello nella mano di lui e sandali ai piedi,
	Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi.

La frase che il giovane si era preparato conteneva anche la modalità per essere riaccolto: "…*Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati.*". Ma il padre non è d'accordo. Il perdono è già stato concesso senza bisogno di richiederlo e il figlio è stato completamente riabilitato in seno alla famiglia.

Il padre non chiede al figlio alcuna garanzia di pentimento o proposta di buon comportamento futuro.

Il genitore si comporta con questo figlio come il pastore che, quando ritrova la pecora perduta, "*pieno di gioia se la carica sulle spalle*", e poi convoca amici e vicini per far festa (Lc 15, 5-6).

I comandi che ora il padre impartisce ai servi vogliono significare che questo figlio torna a essere il padrone e che la sua piena riabilitazione deve subito essere visibile a tutti.

Per questo ordina immediatamente "*il vestito più bello/la veste, quella [di] prima*" (cfr. trad. lett.). Non si tratta solo di sostituire le vesti immonde di un porcaio con abiti decenti, bensì di un reintegro nella dignità di prima.

Le stesse azioni ordinate dal padre ai servi si trovano, infatti, nel Libro della Genesi. Quando il faraone, riabilitando Giuseppe, lo mise a capo di tutto il paese d'Egitto "*si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe, lo rivestì di abiti di lino finissimo*" (Gen 41,42). Il padre, dando l'anello, rinnova la piena fiducia e non solo lo reintegra nei suoi beni, ma gli affida l'amministrazione della casa, dato che l'anello è il sigillo di famiglia.

Tutto questo senza alcuna garanzia ma solo per pura gratuità.

23	καὶ φέρετε **τὸν μόσχον τὸν σιτευτόν**, θύσατε, καὶ φαγόντες εὐφρανθῶμεν,
	e portate il vitello quello ingrassato, uccidete(lo), e mangiando facciamo festa,
	Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa,

Completata la cerimonia di riabilitazione, il padre invita a festeggiare il figlio con una cena, alla quale tutti sono invitati a partecipare.

L'importanza dell'espressione "*il vitello grasso*" è sottolineata dal fatto di essere ripetuta ben tre volte nel corso della parabola (vv. 23.27.30). In tempi nei quali la carne si mangiava raramente e solo in occasione delle grandi solennità

religiose, l'uccisione del vitello grasso era un avvenimento eccezionale, riservato per onorare il Signore (cfr. Gen 18,1.7 e 2Sam 6,13).

Il mangiare insieme, per il significato di comunione di vita tra i commensali, indica che il figliolo non sarà un servo nella casa paterna, ma viene pienamente reintegrato nella vita familiare.

24	ὅτι οὗτος ὁ υἱός μου νεκρὸς ἦν καὶ ἀνέζησεν, ἦν ἀπολωλὼς καὶ εὑρέθη. καὶ ἤρξαντο εὐφραίνεσθαι.
	perché questo figlio di me morto era ed è tornato in vita, era perduto ed è stato trovato; e cominciarono a far festa.
	perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

L'espressione "*perduto/ritrovato*" collega la parabola alle due precedenti, quelle della *pecora* e della *moneta* perdute e ritrovate (Lc 15,6.9).

Il motivo della festa è la nuova nascita del figlio minore; costui si era allontanato dalla casa paterna pretendendo la sua parte di beni, considerando il padre "come morto".

In realtà era andato lui incontro alla morte. Ma ora è tornato in vita. La triplice menzione della *morte* (vv. 17.24.32) è ora annullata dalla ripetizione per ben tre volte del termine "*festa*" (vv. 23.24.32).

25	Ἦν δὲ ὁ υἱὸς αὐτοῦ ὁ πρεσβύτερος ἐν ἀγρῷ· καὶ ὡς ἐρχόμενος ἤγγισεν τῇ οἰκίᾳ, ἤκουσεν συμφωνίας καὶ χορῶν,
	Era poi il figlio di lui il più vecchio nel campo; e quando venendo si avvicinò alla casa, udì (la) musica e (le) danze,
	Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze;
26	καὶ προσκαλεσάμενος ἕνα τῶν παίδων ἐπυνθάνετο τί ἂν εἴη ταῦτα.
	e avendo chiamato a sé uno dei servi si informava cosa fossero queste cose.
	chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo.

Entra in scena il figlio maggiore, un altro protagonista della storia, figura di quei farisei e scribi ai quali la parabola è dedicata (Lc 15,1-3).

Il termine adoperato dall'evangelista per indicare il figlio maggiore è il greco ὁ πρεσβύτερος= ho presbiúteros=presbitero= il più vecchio, una plausibile allusione agli Anziani (presbiteri) che, assieme ai sommi sacerdoti e agli scribi, componevano il sinedrio, massimo organo giuridico di Israele.

Tale personaggio appare subito in una luce singolare.

Il figlio modello, che non ha abbandonato la casa paterna, non aspettava il fratello così come aveva fatto il padre, ed era nel campo a lavorare.

Sentendo provenire musica dalla sua casa è sorpreso ma non si sente attratto o perlomeno incuriosito, s'arresta e si informa sospettoso su quel che sta accadendo, sembra perduto pur stando in casa (v. la dracma-moneta perduta in casa).

27	ὁ δὲ εἶπεν αὐτῷ ὅτι ὁ ἀδελφός σου ἥκει, καὶ ἔθυσεν ὁ πατήρ σου τὸν μόσχον τὸν σιτευτόν, ὅτι ὑγιαίνοντα αὐτὸν ἀπέλαβεν.
	Egli allora disse a lui: Il fratello di te è venuto, e ha ucciso il padre di te il vitello quello ingrassato, perché sano lui ha riavuto.
	Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo".
28	ὠργίσθη δὲ καὶ οὐκ ἤθελεν εἰσελθεῖν, ὁ δὲ πατὴρ αὐτοῦ ἐξελθὼν παρεκάλει αὐτόν.
	Si adirò allora e non voleva entrare, il ora padre di lui essendo uscito pregava lui.
	Egli si indignò e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo.

La felicità del padre, per aver riavuto il figlio salvo, è tale che l'ha voluta condividere con tutti quelli della casa.

Questa allegria non viene condivisa dal figlio maggiore, che alla gioia del padre contrappone la sua ira.

Il rifiuto del primogenito di entrare nella casa del padre richiama l'accusa che Gesù ha rivolto a scribi e farisei.

Gli scribi/dottori della Legge che pensavano che la conoscenza della Scrittura fosse garanzia di salvezza, erano stati ammoniti da Gesù che aveva detto loro: "*Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito*." (Lc 11, 52).

"*Egli si indignò e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo.*"; il padre dimostra di non avere preferenze tra i suoi figli.

Tutti sono preziosi per lui e per entrambi ha un'attenzione privilegiata. Come è corso verso il figlio minore, ora esce incontro al maggiore in difficoltà.

Il padre non comanda al figlio di entrare, lo prega. Non fa leva sulla sua autorità di capo famiglia, ma sul convincimento. Il suo atteggiamento non è quello del padrone che ordina, bensì del servo che supplica.

29	ὁ δὲ ἀποκριθεὶς εἶπεν τῷ πατρὶ αὐτοῦ· ἰδοὺ τοσαῦτα ἔτη δουλεύω σοι καὶ οὐδέποτε ἐντολήν σου παρῆλθον, καὶ ἐμοὶ οὐδέποτε ἔδωκας ἔριφον ἵνα μετὰ τῶν φίλων μου εὐφρανθῶ·
	Egli ma rispondendo disse al padre di lui: Ecco, (da) tanti anni servo te e mai (un) comando di te ho trasgredito, e a me mai hai dato (un) capretto perché con gli amici di me facessi festa.
	Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici.

L'atteggiamento misericordioso, tenuto dal padre verso il figlio scellerato, fa esplodere nel maggiore una collera repressa per anni, mista a sentimenti di gelosia.

Il motivo della sua lamentela viene espresso attraverso le immagini **del servizio** "*ti servo da tanti anni*", **del comando** "*non ho mai disobbedito a un tuo comando*", e **della ricompensa** "*e tu non mi hai mai dato un capretto*".

Quel che accomuna i due fratelli è che entrambi non hanno un atteggiamento da figli verso il padre, ma di servi verso il padrone.

È il paradosso di questa casa, dove i servi vengono trattati come figli e "*hanno pane in abbondanza*" (v. 17), e i figli si comportano da servi "*io ti servo da tanti anni*" (v. 29), o aspirano a essere tali "*trattami come uno dei tuoi salariati*".

La differenza tra i due fratelli sta nel fatto che mentre il figlio minore spera di essere trattato come un salariato, l'altro si considera uno schiavo senza alcun diritto o ricompensa (il verbo usato per dire servire è **δουλεύω=duléuō** che indica il lavoro degli schiavi, non quello del servizio per amore, del volontario, che viene espresso con **διακονέω=diaconéō** Lc 22,27).

Il maggiore non si ritiene un figlio nella casa del padre, ma uno schiavo.

30	ὅτε δὲ ὁ υἱός σου οὗτος ὁ καταφαγών σου τὸν βίον μετὰ πορνῶν ἦλθεν, ἔθυσας αὐτῷ τὸν σιτευτὸν μόσχον.
	Quando ma il figlio tuo questo l'avente divorato di te il patrimonio con prostitute è venuto, uccidesti per lui l'ingrassato vitello.
	Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso".

L'accusa che il figlio rivolge al padre è la stessa rivolta dai farisei e dagli scribi a Gesù, che "*accoglie i peccatori e mangia con loro*" (Lc 15,2). Il figlio maggiore non si sente fratello del minore. Non afferma, come dovrebbe, "questo mio fratello", bensì "*questo tuo figlio*". È figlio di suo padre, ma non è suo fratello.

Lui, il figlio obbediente, non ha nulla in comune con il trasgressore, dal quale ora prende le distanze, diffamandolo (la delazione moralistica è una deduzione maliziosa: *ha divorato le tue sostanze con le prostitute*). Il ruolo del figlio maggiore è quello del *Satana*, l'accusatore degli uomini (Ap 12,10).

Gli ossequienti della Legge, quelli che non hanno "mai trasgredito un solo comando" (cfr. v.29), sono coloro che si sentono, per questo, autorizzati a giudicare i loro fratelli. Quanto più grande è la loro osservanza tanto più le loro sentenze sono sprezzanti.

In questo caso è un fratello maggiore che accusa il minore assumendo il ruolo che forse doveva essere del padre.

31	ὁ δὲ εἶπεν αὐτῷ· **τέκνον**, σὺ **πάντοτε** μετ᾽ ἐμοῦ εἶ, καὶ **πάντα** τὰ ἐμὰ σά ἐστιν·
	Egli allora disse a lui: **Figliolo**, tu sempre con me sei, e tutte le cose mie tue sono,
	Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;

Le parole del padre al figlio primogenito sono dettate da amara sorpresa. Il primogenito, da sempre col padre, non ha mai vissuto come figlio: mentre il figlio minore per tre volte si è rivolto al genitore chiamandolo "*padre*" (vv. 12.18.21), il maggiore mai lo chiama così.

Il figlio primogenito aveva già ricevuto la sua parte di eredità. Era già tutto suo, ma si comportava come uno schiavo.

Era stata l'obbedienza a impedirgli di comprendere l'amore del padre. Era stato il sentirsi servo che gli aveva impedito di essere figlio libero.

E al figlio che non lo chiama "*padre*", il padre si rivolge con espressione carica d'affetto: "***figliolo*=τέκνον**" e gli ricorda che tutti e due sono figli suoi.

32	εὐφρανθῆναι δὲ καὶ χαρῆναι ἔδει, **ὅτι ὁ ἀδελφός σου οὗτος** νεκρὸς ἦν καὶ ἔζησεν, καὶ ἀπολωλὼς καὶ εὑρέθη.
	far festa ma e rallegrarsi bisognava, perché il fratello di te questo morto era ed è rivissuto, ed (era) perduto ed è stato trovato.
	ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Il figlio primogenito aveva evitato l'espressione "mio fratello", e si era rivolto al padre parlandogli di "*questo tuo figlio*" (v. 30). Il padre gli ricorda che questo suo figlio è anche suo fratello: "*Questo tuo fratello*".

La festa non è solo per il padre, ma anche per i fratelli. Il padre invita il *figliolo* a essere capace di rallegrarsi e di festeggiare, perché chi "*era perduto ed è stato ritrovato*" è suo fratello.

In un contesto dove scribi e farisei protestano contro Gesù che accoglie pubblicani e peccatori, il Signore ricorda a costoro che quelli che essi considerano "*peccatori*" sono i loro "*fratelli*", anch'essi amati dal Signore che "*è benevolo verso gli ingrati e i malvagi*" (Lc 6,35).

Gesù invita farisei e scribi a non scandalizzarsi per la bontà del Padre, ma a unirsi alla festa del figlio ritrovato, perché Dio non guarda al passato dell'uomo, ma alla sua condizione presente. E quando il peccatore accenna a ritornare a Dio, il Padre gli corre incontro. Non lo sottopone a umilianti rituali per riammetterlo nel suo amore e tanto meno gli impone penitenze per il male commesso.

C'è solo da festeggiare.

La parabola si conclude senza poter sapere se il figlio maggiore sia entrato o no nella casa del Padre. Ma gli scribi e i farisei, ai quali la parabola era dedicata, ritorneranno a essere protagonisti dell'opposizione beffarda e mortale contro Gesù.

L'ultima volta che il Signore si rivolgerà a loro parlando in parabole, i farisei "*si facevano beffe di lui*" (Lc 16,14), mentre gli scribi "*cercarono di mettergli le mani addosso*" (Lc 20,19).

La zelante osservanza della Legge di Dio li ha resi ormai refrattari e ostili all'offerta dell'amore del Padre.

Per questo infinito ed eterno amore del Padre è da pensare che il cammino di conversione di scribi, farisei ed altri è lungo ma comunque, per strade varie e diverse, è finalizzato all'ingresso nella casa del Padre.

Riflessioni…

- Una parabola/rivelazione per peccatori autentici, per chi definitivamente decide di lasciare casa, padre e identità, e va in cerca di autonomia senza confini.

- Una parabola che rivela le debolezze di Dio/Padre che, oltre ogni giustizia, ama e gioisce di amare, specie quelli sprovveduti, smarriti e senza dimora.

- Ed ognuno va: Padre e figli, per vie diverse, anche spezzate e tortuose, per ritrovarsi alla fine…

- C'era una volta, ed ogni giorno c'è:
  un uomo/figlio che pretende ed esige, che corre in una corsa carica di follia, in fretta ed ansia di sapere e di vivere, si sofferma e giace, assapora e si sazia, senza tempo e pensiero: egli ha, possiede e consuma finché avrà.
  Ma si perde con la sua identità, non riconosce neanche i volti più comuni circolanti, non riesce più a parlare con alcuno, ha dimenticato le parole, quelle del dolore, della gioia, del saluto e dell'amore.
  Tenta allora di grugnire, ma quelli neanche lo percepiscono perché affannanti ed ingordi sono intenti ad altri sapori e richiami.

- Emerge il pensiero della mente, ancora intriso di calcolo e sillogismi, che suggerisce di barattare, di inventare vantaggiosi compromessi, mentre s'affaccia il pensiero del cuore e fa risorgere l'antica parola di *padre*…

- *Era partito, andato, ritornato in sé e perciò si alzò e il padre corse.*
  Allora il figlio disse e il padre lo baciò, e poi anch'egli disse.
  Un racconto d'azione, come la vita, con protagonisti reali e veri, perché ogni uomo può con-dividere questa parabola, queste vicende, questi segmenti/stazioni dei percorsi dell'esistenza. Azioni umane e divine, folli e struggenti, azioni che rivelano tutto l'uomo con i suoi amori e tradimenti, tutto Dio con la sua passione e com-passione: è la tragedia che questo Dio trasfigura in commedia.

- Alla logica del servo/figlio subentra finalmente la logica del padre, e si inaugura la pedagogia vera, quella paterna:
  di chi sa essere giusto, come Lui
  di chi sa benedire anche da lontano, come Lui
  di chi sa aspettare anche piangendo, come Lui
  di chi sa abbracciare e baciare, come Lui
  di chi sa intravedere e correre, come Lui
  di chi sa sorridere e banchettare, senza riserve e senza alterigia, come Lui
  di chi sa avere compassione, perdonare e fare il padre, come Lui
  di chi sa dare lezioni di vita, dopo averle prima vissute, come Lui.

- Ai figli tutti non resta che osservarlo, stimarlo ed amarlo, questo Padre folle d'amore, che indice il grande banchetto della vita, mentre con passo incerto si spinge persino ad aprire le danze di festa.

- Di questo Padre si può essere fieri, merita tutto il plauso dei figli: Egli è motivo di ogni speranza, fondamento di ogni letizia, modello di ogni paternità.